

SANTE RAPONI, CSSR

I FRATELLI LAICI REDENTORISTI DELLE ORIGINI
ALCUNI MEDAGLIONI*

Introduzione

- I. Gioacchino Gaudiello (1719-1741)
- II. Vito Curzio (1706-1745)
- III. Francesco Antonio Tartaglione (1715-1774)
- IV. Antonio Lauro (1723-1763)
- V. Antonio Oliva (1730-1775)
- VI. Gennaro Rendina (1707-1789)
- VII. Pietro Santagata (1736-1794)
- VIII. Francesco Antonio Romito (1722-1807)

INTRODUZIONE

I seguenti «medaglioni» sui Fratelli, da incastonare nel complesso della spiritualità redentorista, meritano alcuni rilievi atti a collocarli nel contesto del tempo.

1. Ricordiamo anzitutto che, generalmente parlando, i nostri Fratelli provenivano dai ceti più umili (artigiani, contadini, e simili). L'inferiore condizione socio-economica, che comportava anche dislivello culturale, costituiva, rispetto ai Padri, già di per sé una distanza che, in epoca di *ancien régime*, appariva un dato pressoché naturale. Ai Fratelli era riservato il «servizio» materiale nei suoi vari aspetti. Il fenomeno, del resto, è antico e più o meno identico presso Ordini e Istituti religiosi, ivi compresi i monasteri femminili¹. L'estrazione dal ceto modesto poteva portare, a volte, alcuni Fratelli a comportamenti tali da «svergognare la Congregazione»²; o a «patrizzare» in pubblico³; e soprattutto a recla-

* Per un contesto più appropriato cfr S. RAPONI, *I fratelli laici redentoristi delle origini*, in SHCSR 42 (1994) 105-148; ID., *La spiritualità redentorista delle origini*, in SHCSR 44 (1996) 419-498.

¹ Cfr SHCSR 16 (1968) 200; 201-202 (le monache redentoriste). Vedi anche S. ALFONSO, *La vera sposa*, O. A., vol. 15, Roma 1935, 388-389.

² *Epistolae Ven. Servi Dei Pauli Cafaro, C.SS.R.*, Roma 1934, 20.

mare diritti di uguaglianza riguardo al modo di vestire, alla precedenza, al riposo pomeridiano, e simili. Queste pretese provocheranno lettere molto dure da parte del Fondatore, fino all'espulsione. Notiamo che la *querelle* della sottana corta («un palmo dalla terra») e della zimarra (riservata ai coristi) si trascinerà, nel regno di Napoli, fino al 1860, ripresentandosi nei vari Capitoli, nelle visite canoniche, non senza periodici ricorsi alla S. Sede⁴.

2. Sempre a livello socio-culturale non mancavano tuttavia le eccezioni. Per esempio, Gioacchino Gaudiello, Vito Curzio, Gaetano Camarca, Nicola Casoria, Francesco Antonio Romito, provenivano da parenti «civili» o da famiglie «decenti», cioè benestanti; ed erano muniti di buona cultura. Altri, come Francescantonio Tartaglione, Leonardo Cicchetti, Ilardo Michele, Paolo Amato, e lo stesso s. Gerardo, avevano una sufficiente preparazione culturale di base che permetteva loro di tenere corrispondenza o di trattare con gente di tutto rispetto senza sfigurare. Qualcuno addirittura eccelleva nella professione acquisita, come il medico-chirurgo Pietro Santagata, universalmente acclamato e ricercato⁵. Né bisogna dimenticare che i Fratelli culturalmente meno provveduti trovavano nella Congregazione l'opportunità di imparare a leggere e a far di conti; come è noto, il Fondatore scrisse per loro il trattatello «Delle Quattro Regole Principali dell'Aritmetica».

3. L'inferiore livello socio-culturale veniva riscattato nei Fratelli dal servizio volontariamente abbracciato, fortemente motivato, tenacemente perseguito. Non bisogna soprattutto dimenticare che essi costituivano, con i Padri, una sola famiglia, nella quale le differenze sociali e culturali venivano trasposte e valorizzate sul registro della comune vocazione missionaria.

4. Occorre tener presente il clima delle origini, improntato a un senso eroico atto a sprigionare energie latenti portandole al massimo rendimento, cioè alla santità. La quale svetta, certo, in s. Gerardo, e rifulge nei Fratelli che ci accingiamo a presentare, ma interessa complessivamente la schiera anonima di quei Fratelli la cui perseveranza nella Congregazione è direttamente proporzionale al loro impegno spirituale. Sarebbe infatti difficile imbattersi nelle figure che stiamo per descrivere,

³ A. M. TANNIOIA, *Della vita ed Istituto*, II, 365-366.

⁴ Documentazione in S. RAPONI, *Il religioso fratello redentorista*, in *Il fratello religioso nella comunità ecclesiale oggi*, Ed. CIPI, Roma 1983, 229-239. ID., *Il Fratello laico redentorista*, Roma 1993, 5-14.

⁵ Per una visuale complessiva sui Fratelli delle origini si può vedere S. RAPONI, *I Fratelli laici redentoristi al tempo di s. Gerardo*, in *S. Gerardo tra spiritualità e storia* (Atti del Convegno nel 1° centenario della Beatificazione del santo: Materdomini 24-26 giugno 1993), Materdomini 1993, 23-75.

se non si pensa a tutta la categoria dei Fratelli come a un *humus* che ne ha reso possibile la germinazione e la crescita, al di là dei pur eventuali difetti.

5. Le fonti di riferimento sono generalmente attendibili, quasi tutte di prima mano. Il Fondatore, il Landi, il Tannoia, il Mazzini, il Villani, il Caione, ecc., sono testimoni al di sopra di ogni sospetto. Certo, il genere letterario è quello edificatorio, impostato sull'esercizio delle virtù, secondo un modulo agiografico largamente vulgato. Ciò non toglie che le testimonianze, accuratamente ricercate e vagliate, meritino credibilità. Lo scopo perseguito non implica infedeltà al dato storico, il quale viene solo inquadrato nell'ottica degli scrittori.

6. Abbiamo lasciato parlare per quanto possibile le nostre fonti; perciò le citazioni sono numerose, meno comunque di quelle che avremmo voluto addurre. Nei «detti» soprattutto prende risalto la figura del Fratello, come in uno specchio; si coglie anche l'interesse dei narratori, i quali in tal modo lasciano intravedere il tipo di santità corrispondente alle loro attese.

7. A distanza di oltre due secoli questi personaggi, così come vengono presentati nelle fonti, potrebbero suscitare in noi l'impressione di persone plagate o manipolate, succubi di schemi religiosi capaci di condurre inconsapevolmente alla spersonalizzazione, alla alienazione, al parossismo. Si pensi, per esempio, al giovane Gaudiello, a Fr. Antonio Lauro, allo stesso s. Gerardo. Cosa rispondere? La psicologia e l'educazione avranno anche la loro parte, nel contesto del 700 napoletano⁶. La risposta più plausibile va cercata ancora una volta in quel clima delle origini nel quale le figure giganti, come il Fondatore, trascinavano in maniera irresistibile i refrattari e spingevano i generosi fino al dono totale, dimenticando le mezze misure.

Nel complesso ci troviamo di fronte a personaggi vivi, simpatici, psicologicamente sani, ma innamorati e, perciò, eccessivi e fuori degli schemi abituali. Innamorati di Gesù Cristo Redentore.

⁶ Rinviamo al contributo del prof. Mario DEL VECCHIO, *Fenomeni mistici, paranormali e psicopatologici nella vita di Gerardo Maiella*, in *S. Gerardo tra spiritualità e storia*, cit., 145-156. Non dedichiamo un medaglione a s. Gerardo, essendo la sua figura ben nota nella bibliografia redentorista.

I. GIOACCHINO GAUDIELLO
(1719-1741)

Nato da famiglia «civile» a Bracigliano, (a pochi chilometri da Ciorani) nell'agosto del 1719, da giovane frequentava il vicino borgo di Ciorani dove era parroco lo zio, Don Andrea.

«E perché da poco tempo si era fondata la nostra Congregazione in detta Terra de' Ciorani, e si viveva in quei principii con esattissima osservanza, che dicevano da quelle parti: *chi vuole farsi santo, che vada alli Ciorani*, perciò invogliatosi il giovane Gioacchino di maggiormente servire a Dio e farsi santo, fece grandi istanze ai nostri superiori per farsi fratello laico»⁷.

Per il noviziato fu subito inviato a Scala, dove «si può dire che suo direttore fu Fr. Vito Curzio, che col suo esempio animava Gioacchino alla più alta perfezione»⁸. Chiusa la casa di Scala, Gioacchino rientrò a Ciorani, dove il 21 luglio 1740 emetterà il voto di perseveranza con il gruppo delle origini, e dove frattanto non si risparmiò nel lavoro e nelle penitenze.

«Si prendeva a fare gli uffici più bassi e più dispiacevoli, tanto che fu l'ammirazione di tutti: egli nello scopare la casa, nel pulire i vasi immondi, egli nel servire a tavola, nella cucina; in somma non vi era servizio il più faticoso ch'egli non anelasse d'intraprendere per esercitarsi nelle umiliazioni e penitenze»⁹.

Era chiamato dai cioranesi «il facchino dei Padri»¹⁰.

«Le virtù facevano a gara in questo benedetto fratello [...]. Dir soleva il nostro S. Padre: *Gioacchino ce la fa*»¹¹. I biografi amano passare in rassegna l'esercizio di tutte le virtù. Ne riportiamo alcuni spunti.

Proverbiale la sua obbedienza. *Si ubbidisca*, diceva, *e si ubbidisca ad una mazza; Iddio mi ha chiamato a servire e non debbo andar trovando se sia Padre o Fratello che mi comanda*¹².

Sull'amore alle umiliazioni e ai disprezzi basti questo particolare. Dovendo attraversare due volte la settimana le vie del paese con la tavola sulle spalle per andare a cuocere il pane al forno comune, veniva preso da ribrezzo davanti a parenti e paesani, ma si vinceva dicendo a se stesso: *Tocca, tocca, Fratello Gioacchino [...]. Trionfa, Fratello Gioacchi-*

⁷ LANDI, in KUNTZ, *Commentaria*, I, 205.

⁸ TANNIOIA, *Breve memoria del Fratello G. Gaudiello*, 17.

⁹ LANDI, in KUNTZ, *Commentaria*, I, 206.

¹⁰ TANNIOIA, *Breve memoria*, cit., 90.

¹¹ TANNIOIA, *o.c.*, 93.

¹² TANNIOIA, *o.c.*, 91.

no! Vinciti, Fratello Gioacchino [...]. Che cosa è il mondo, dir soleva, e ripetevano a gentiluomini, se non ombra, e fumo, ma fumo d'inferno?»¹³ Le sue penitenze furono aspre e continue.

«Spronavalo anche l'esempio del Fratello Curzio. Né sappiamo se il Curzio col suo esempio animava Gioacchino, o se il Fratello Gioacchino spronava maggiormente il Curzio ad infierire contro se stesso»¹⁴.

L'aneddotica delle sue obbedienze e penitenze, sulle quali dobbiamo sorvolare, fa pensare un Po all'estro di s. Gerardo.

Singolare la sua orazione. Non respirava che pregando. Anche in mezzo alle fatiche più distruttive «slanciar vedevasi in Dio con ferventi giaculatorie. *Se Egli [Dio] mi è Padre, diceva, io ci ricorro come figlio*»¹⁵.

Questa tensione senza risparmi si ripercuoteva sulla sua psiche e sul suo organismo. «Una lenta febbre cominciò ad affliggerlo; ma sorpreso dallo spurgo di sangue, disperata ne fu la sua vita»¹⁶. Un fenomeno, questo, molto frequente nei primi tempi quando i nostri giovani erano divorati da febbre ed emottisi, «prodromi della classica morte nei conventi poveri e ferventi, dove si mangiava poco, si lavorava molto e si battevano i denti d'inverno»¹⁷. Costretto a letto, Fr. Gaudiello rivelò tutto il suo potenziale interiore.

«Richiesto come se la spassasse tutto il giorno solo, rispondeva additando il Crocifisso: *Mi rimiro nello specchio mio [...].* Attesta il p. Mazzini: più e più volte mi disse che moriva con pena non vedendosi simile a Gesù Crocifisso. Animandolo il p. Mazzini gli disse: Consolatevi che già cominciate a rassomigliarlo; questo letto è croce per voi. E Gioacchino: *Non è croce per me, ma sollievo; io assistito e confortato da Gesù Cristo crocifisso e addolorato [...]. Dolori e piaghe, Gesù mio, per potermi anch'io conformare con te! [...].* Domandato se soffriva delle tentazioni: *Il demonio non mi lascia,* rispose, *ma io mi difendo col mio sciabolone,* additando un gran Crocifisso che aveva in camera. Un'altra volta: *lo sconfiggo col mio sciaboletto,* mostrando il piccolo crocifisso che aveva al petto»¹⁸.

I suoi slanci d'amore verso Gesù Sacramentato, che riceveva ogni giorno, erano fuoco:

«Dando un giorno in estro di spirito: Prendete un coltello, disse al

¹³ TANNIOIA, o.c., 90-91.

¹⁴ TANNIOIA, o.c., 88.

¹⁵ TANNIOIA, o.c., 89.

¹⁶ TANNIOIA, o.c., 94.

¹⁷ T. REY-MERMET, *Il Santo del secolo dei lumi. Alfonso de Liguori*, Roma 1983, 415-416.

¹⁸ TANNIOIA, o.c., 95-96.

p. Mazzini, apritemi il petto, e portate a conservare nella custodia questo mio cuore col SS. Sacramento»¹⁹.

Avendo tra le mani un'immagine della Madonna non finiva di baciarla. Disse al p. Mazzini: «*Il demonio non mi lascia, ma ci perde il tempo. Tutto posso, e tutto spero da mamma Maria, e sotto il suo manto spero morire*»²⁰.

«Domandato dai nostri se gli dispiaceva di morire con quel male e così giovine, rispose: Come dispiacere? Io sto allegrissimo, perché sono il primo della nostra Congregazione che muoio ed io andrò al cielo a portare lo stendardo»²¹.

«Tre giorni prima di morire, così il p. Villani, essendosi comunicato si vide trasfigurato, e con un volto tutto angelico. Così siede tutto il giorno, e la sera, dimandato da me come stasse: *Mi sento*, disse, *Gesù Cristo nel core*»²². «Aggravandosi il male più che mai ed essendo rimasto solamente colla pelle ed ossa, egli stando sempre allegro e giulivo che andava il primo della Congregazione in paradiso a vedere Dio, che tanto amava, con dispiacenza di tutti, placidamente spirò abbracciato al suo crocifisso ai 18 aprile 1741, in età di anni circa ventidue»²³.

«Saputasi la morte di Fratello Gioacchino, non solo per li Ciorani, ma anche per Bracigliano, sua patria, che poco sta distante, e per tutte le parti vicine, concorsero al di lui funerale; ed invece di piangere la di lui morte, invidiavano più tosto la di lui felice sorte, d'esser passato così presto dalla terra al cielo [...]. Tutti s'affollavano a tagliargli le vesti ed averne un pochetto come preziosa reliquia; tanto che furono costretti a presto, presto seppellirlo, altrimenti l'avrebbero fatto a pezzi»²⁴.

Solo dopo 11 giorni, riesumato il cadavere ancora vegeto e flessibile, ne fu fatto il ritratto²⁵.

S. Alfonso, che alla morte era assente perché in missione nei villaggi intorno a Serino e Solofra insieme a Sportelli e Vito Curzio, rientrato a Ciorani, dettò in latino il bellissimo epitaffio apposto al ritratto²⁶.

Bibliografia

G. LANDI, *Istoria*, I, cap. 17, 150-154; trascritto in KUNTZ, *Commentaria* I, 205-208; cf II, 7-8. Il testo del Landi è riportato sulla rivista *S. Alfonso* 6 (1935)

¹⁹ TANNIOIA, *o.c.*, 95.

²⁰ *Ibid.*

²¹ LANDI, in KUNTZ, *Commentaria*, I, 207.

²² TANNIOIA, *o.c.*, 95.

²³ LANDI, in KUNTZ, *Commentaria*, I, 208.

²⁴ *Ibid.*

²⁵ Cfr TANNIOIA, *o.c.*, 102; LANDI, in KUNTZ, *Commentaria*, I, 208.

²⁶ Traduzione italiana in REY-MERMET, *o.c.*, 416.

299-301.

A. TANNOIA, *Breve memoria del Fratello Gioacchino Gaudiello, laico della Congregazione del SS. Redentore*, in *Vite dei Padri A. Di Meo*, ecc., Napoli 1812, 86-102.

O. GREGORIO, *Sulle orme di s. Gerardo*, Materdomini 1948, 24-27.

R. TELLERÍA, *San Alfonso María de Ligorio*, 2 voll., Madrid 1950-1951, I, 275; 285; 313.

T. REY-MERMET, *Il Santo*, passim: cf *Indice Analitico*. N. 1: Nomi di persona.

S. J. BOLAND, *A Dictionary of the Redemptorists*, Roma 1987, s.v.

II. VITO CURZIO (1706-1745)

«Martedì 18 novembre 1732, data da segnare con una pietra miliare, arrivò alla nascente comunità il primo Fratello coadiutore, Don Vito Curzio, 26 anni, letterato e calligrafo, gentiluomo, un passato da spaccino irascibile e pericoloso»²⁷. Avendo a disposizione una fonte di eccezione, cioè le *Brevi memorie* che il Fondatore redasse dopo la morte del Curzio, attingeremo ad esse abbondantemente, spesso alla lettera. Altre fonti addizionali saranno interrogate secondo l'occorrenza.

«Nacque Vito Curzio in Acquaviva in diocesi di Bari da parenti molto civili, poiché uno dei suoi fratelli esercitò la professione di dottore, ed un altro fu canonico della collegiata della medesima Terra»²⁸.

La sua gioventù violenta è così descritta:

«Per intendere la gran misericordia che usò il Signore a questo giovine bisogna sapere che egli fino all'età di ventisei anni fu molto bizzarro e risentito colle persone che avessero voluto in qualche modo oltraggiarlo, talmenteché in diversi incontri ebbe a perderci la vita. Una volta specialmente punto da un certo aggravio, che stimò essergli stato fatto da un dottore, gli tirò un colpo di pistola. Ed in un'altra occasione ebbe l'animo di tirare un'archibugiata ad un caporale di soldati, ma il Signore non permitté che colpissero»²⁹.

In seguito a questi fatti fuggì dalla patria e divenne amministratore dei possedimenti del marchese del Vasto nell'isola di Procida, di cui Don Cesare Sportelli era procuratore generale. I due entrarono in amici-

²⁷ *Ibid.*, 332.

²⁸ ALFONSO MARIA DE LIGUORI, *Brevi Notizie* (cfr Bibliografia), 352-353.

²⁹ *Ibid.*, 353.

zia, anche perché conterranei. Dal momento che Don Cesare, avvocato, stava pensando di far parte del nuovo Istituto del Liguori, il Curzio, anche in seguito ad un sogno nel quale riconoscerà la figura dello stesso Liguori,

«fece grandi istanze per essere ricevuto ancor egli tra i congregati per Fratello laico, accertando esservi chiamato da Dio [...]. Dopo otto giorni che si era dato principio alla Congregazione, ebbe la chiamata da Scala, ond'egli subito parti da Napoli, e giunse nella casa di Scala»³⁰.

Qui comincia l'avventura di colui che lo Sportelli, in una lettera scritta alle monache di Scala dopo la morte di Fr. Vito, presentava così prima della conversione: «I suoi libri spirituali erano state le pistole, coltelli e ogni sorte d'armi, e le sue estasi le bizzarrie»³¹.

Messo di fronte a un nuovo stile di vita, l'antico spadaccino sentì i richiami della natura ferita:

«Nella prima mattina nella quale ivi si ritrovò, gli fu imposto che servisse a tavola; ma come che il suo debole era l'abborrire i disprezzi, quest'ubbidienza dal demonio gli fu rappresentata stravagante ed obbrobriosa, sentendosi dire internamente: *Come, tu hai a servire a tavola? E che sei fatto servitore? [...]*. Ma vedendo poi un certo Galantuomo [...] che ancora quegli serviva a tavola, intese dall'Angiolo buono suggerirsi un altro pensiero: Questo può servire a tavola e tu no? Allora si fece forza, si rasserendò, e posesi a servire»³².

Come si sa, quel certo «galantuomo» era lo stesso s. Alfonso. Dopo l'abbandono dei primi compagni (Mandarini, Di Donato, Tosquez), la comunità era ridotta all'osso, e spesso al solo Curzio, che la rappresentava in maniera esemplare. Scrive il Tannoia:

«Tutta la numerosa famiglia non consisteva che fra lui (= s. Alfonso), lo Sportelli, ed il fratello Vito Curzio; ed uscendo egli ad operare collo Sportelli ancor secolare, non componevala che il solo Vito Curzio. Questi, ancorché laico, e solo, non mancava, con edificazione di tutta Scala, toccare la campanella per gli atti comuni nelle ore determinate. Egli era il primo, ed egli l'ultimo ad entrare ed uscire di chiesa, e solo soddisfaceva, diciamo così, ai doveri di una moltitudine»³³.

Sarà sempre tra i primi nelle nuove fondazioni. Dopo sei anni di permanenza a Scala, il 22 agosto 1738 prende la strada di Ciorani (con i padri Sportelli, Mazzini, Marocco, Giordano, e con Fr. Gaudiello). Il 13 ottobre 1742, da Ciorani, coi padri Sportelli, Mazzini e Giordano, passa a

³⁰ *Ibid.*, 354.

³¹ KUNTZ, *Commentaria*, II, 438.

³² *Brevi Notizie*, 354-355.

³³ TANNIOIA, *Della vita ed Istituto*, I, 96.

Pagani (presso casa Contaldi) in attesa della nuova fondazione. Nel giugno 1745 è destinato a Iliceto, dove morrà, colto da febbre violenta, il 18 settembre dello stesso anno. Aveva emesso il voto di perseveranza, il 21 luglio 1740, con il gruppo delle origini. E, sempre con lo stesso gruppo, emetterà i voti religiosi il 9/10 maggio 1743. Partecipò, nei limiti del possibile, alle missioni. Un testimone di eccezione, il p. Mazzini, che gli fu vicino per molti anni, disse: «Alle missioni andava a piedi con una bisaccia piena di scritti»³⁴. Fu dislocato, a tempi alterni, presso il Falcoia, per assisterlo negli ultimi anni. Da Scala e da Ciorani fu con Monsignore in rapporti epistolari; e, all'occorrenza, ne fu anche scrivano.

Primo Fratello della Congregazione restò un modello per quelli che seguirono. Le testimonianze in nostro possesso, senza trascurare la vicenda esterna, intendono mettere in rilievo proprio la statura spirituale di Fr. Vito, ricalcandola sul modello agiografico dell'epoca, cioè sull'esercizio delle virtù. Così il Fondatore nelle *Brevi notizie*, così il Mazzini nel discorso funebre tenuto davanti alla comunità di Pagani; così, almeno in parte, il Tannoia. Solo che s. Alfonso procede con maggiore disinvoltura, senza lasciarsi condizionare eccessivamente dallo schema, mentre il Mazzini segue da vicino la lista delle virtù.

Vito Curzio, *uomo di preghiera*. Agli atti comuni aggiungeva una lunga serie di devozioni, il cui elenco egli inviò al *Direttore* per l'approvazione³⁵.

«Era tale l'abbondanza de' lumi e delle lagrime che avea nell'orazione, e specialmente nella comunione [...] che non potea reprimersi di non dare in pianto diretto, ed in urli, sembrando che l'impeto delle lagrime e de' singhiozzi volessero soffocarlo, di modo che io che scrivo, e spesso allora mi trovava a dargli la comunione, dovea aspettare molto per potergli porgere la santa particola; ed egli, dopo essersi comunicato, seguitava per un gran tempo a piangere, ed urlare. E quest'affluenza de' favori divini gli durò quasi un anno continuo. I misteri che nell'orazione più l'intenerivano erano la Nascita e la Passione di Gesù Cristo»³⁶.

Ma vennero le aridità:

«Passato questo tempo [...] Dio lo sollevò ad orazione più perfetta, conducendolo alla contemplazione, senza ch'egli lo conoscesse; poiché d'allora cominciò a temere d'essere stato abbandonato da Dio»³⁷.

A proposito del raccoglimento e dell'orazione, il p. Mazzini nota:

«Più degli altri Fratelli si trattenea in coro. Rubava il tempo; non

³⁴ KUNTZ, *Commentaria*, II, 435.

³⁵ DE MEULEMEESTER, *Origines*, I, 310-311.

³⁶ *Brevi Notizie*, 335.

³⁷ *Ibid.*, 335.

ne perdea ne pur un momento. Si diceva impreteribilmente 15 poste di rosario: 5 la mattina svegliandosi, 5 il giorno, 5 la sera prima di coricarsi»³⁸.

Un secondo tratto, rilevato soprattutto da s. Alfonso, era *la ricerca delle mortificazioni e delle umiliazioni*, il tutto connesso con il *lavoro e l'obbedienza*. Le tre pagine che il Fondatore dedica all'argomento³⁹ hanno la freschezza dei «Fioretti»; le lasciamo a malincuore, invitando il lettore a un contatto diretto.

Altrettanto vivo é il quadro che viene tracciato della *carità e delicatezza verso il prossimo*, «nella quale fu ancora molto esemplare». Anche qui l'aneddotica ha sapore di Fioretti. Un solo esempio:

«Nella casa di Scala, vedendo che il p. Sarnelli stava così infermo e debole si tolse dal letto il misero saccone che teneva, e l'aggiunse al letto del detto padre, ed esso per più tempo se ne stiede a dormire sopra le fascine»⁴⁰.

A proposito dell'*obbedienza* accenniamo all'osservanza regolare, prendendo lo spunto dal Mazzini:

«Le Regole erano la pupilla degli occhi suoi [...]. Per averle più alle mani, se ne avea fatto un piccolo ristretto, quale portava sempre con sé [...]. Chi può spiegare la sua pena, quando vedea che da taluni si trasgredivano! Oh che lagnanze facea alle volte meco per la gran pena che sentiva, o i sospiri e le preghiere che faceva a S.D.M.»⁴¹.

³⁸ KUNTZ, *Commentaria*, II, 435.

³⁹ *Brevi Notizie*, 356-358.

⁴⁰ *Ibid.*, 358.

⁴¹ KUNTZ, *Commentaria*, II, 435.

La sua morte fu frutto dell'obbedienza:

«Per l'ubbidienza può dirsi ch'egli perdé la vita [...]. Mandato dal superiore in un paese lontano [...] cercò ivi alloggio in un convento religioso, ma essendo stato da quello escluso, gli bisognò dormire in un luogo di mal'aria [...]. Ivi prese l'infermità che gli tolse la vita, e l'assalì subito con tal violenza che non poté neppure ritirarsi nella casa di S. Maria»⁴².

Alloggiato in casa di un sacerdote di Iliceto, per 49 giorni mostrò la tempra di uomo e di santo che l'antico giovane «bizzarro e borioso» aveva maturato:

«Ivi sopportò con pazienza ammirabile i travagli della sua lunga infermità. Non ricusò rimedio alcuno, obbedendo puntualmente a ciò che gli ordinava il medico. Prima di morire gli domandò il confessore, quale fosse il suo desiderio di vivere o di morire, rispose: *Voglio solo quel che vuole Dio; ma in quanto a me più desidero di morire, per liberarmi dal pericolo di più offenderlo e per andarlo a vedere se per sua grazia mi salvo*. Prima di prendere il Viatico, interrogato se volesse riconciliarsi, rispose: *Per grazia del Signore, non mi occorre alcuno scrupolo*. E indi morì con una pace di Paradiso»⁴³.

Era il 18 settembre 1745. Aveva 39 anni. «Morto che fu, le genti della Terra comunemente dicevano: *E' morto il santo*, e fecero a gara per dividersi le sue robe»⁴⁴.

Il suo trasporto a S. Maria e i suoi funerali furono un trionfo.

Il Tannoia scrive:

«Il Capitolo associò il cadavere fino alla porta della Terra, e quantità del clero unito processionalmente co' nostri l'accompagnò fino alla nostra casa. Ci furono tutte le Confraternite, ed un gran numero di popolo [...]. Alfonso cantò egli la messa tra un diluvio di lagrime, e dovette più volte interrompere la colletta, non fidandosi proseguirla»⁴⁵.

Dopo la morte ne fu fatto il ritratto.

Concludiamo con il giudizio del Mazzini:

«Fu un'idea d'un perfetto Fratello d'una Congregazione che ha per fine di rendere i suoi soggetti copie vive di Gesù Cristo [...]. Assaissimo osservante delle Regole, date da Dio per ricopiare in noi l'immagine del suo benedetto Unigenito»⁴⁶.

Bibliografia

S. ALFONSO, *Brevi Notizie della vita e morte di Fr. Vito Curzio, fratello lai-*

⁴² *Brevi Notizie*, 359-360.

⁴³ *Ibid.*, 360.

⁴⁴ *Ibid.*, 360.

⁴⁵ TANNOIA, *Della vita ed Istituto*, I, 163.

⁴⁶ KUNTZ, *Commentaria*, II, 434.

co della congregazione del SS. Redentore, in appendice al *Compendio della vita del Sarnelli*, in *Il mondo santificato*, ed. quinta, Napoli 1753, 352-360.

A. TANNOIA, *Della vita ed Istituto...*, I, 78-79; 82-83; 93; 96; 162-163.

T. FALCOIA, *Lettere*, passim (Fr. Vito è nominato una decina di volte). Ricordiamo che il Curzio fu anche scrivano di Monsignore: si vedano le due lettere scritte di sua mano al p. Sportelli e a s. Alfonso (*Lettere*, 415-418).

Trattato del divino segreto, Napoli 1759. Vi si parla di Vito Curzio, della sua conversione, delle sue penitenze, dei suoi fervori e virtù: il tutto come frutto della misericordia di Dio. Citazioni in KUNTZ, *Commentaria*, II, 382-386; passim.

KUNTZ, *Commentaria*, II, 382-386; Appendix VII, 434-437 (Commemorazione funebre di p. Mazzini in una conferenza alla comunità); Appendix VIII, 437-438 (lettere del p. Sportelli alle monache di Scala: tra l'altro, vi si parla del «sogno» che fu all'origine della vocazione del Curzio).

GREGORIO, *o.c.*, 20-30.

TELLERÍA, *o.c.*, I, 184; 201-202: 275; 303; 343; 428; 430; 448-451; 464; 471-472; 514; 591; 621; 806-807; II, 358; 378.

III. FRANCESCO ANTONIO TARTAGLIONE (1715-1774)

Nacque a Marcianise, diocesi di Capua, il 1 giugno 1715. Da giovanetto apprese l'arte di sarto. E come sarto chiese di essere ammesso tra i fratelli laici gesuiti. Ma dopo qualche tempo, caduto infermo, venne licenziato. Durante una missione predicata da s. Alfonso a Recanata, paese contiguo a Marcianise, restò talmente impressionato che chiese di essere ricevuto tra i nostri come fratello. Scrive il Tannoia in proposito:

«Tutto fu fuoco per esso. Operando la grazia, in sentir la predica dell'inferno, risolvé lasciare di nuovo il mondo e ritirarsi fra di noi. Terminata la predica, lascia i compagni; e seguitando in casa il p. D. Alfonso, si butta ai suoi piedi, e cerca piangendo essere ammesso tra i più vili servienti di Congregazione. Intenerito dalle sue lagrime il Padre D. Alfonso, lo rimise al p. Mazzini. Francesco comunicando col Mazzini la sua risoluzione, tra l'altro disse che Iddio volevalo fuori del secolo; e che essendo stato tra i padri gesuiti, non per sua colpa, se ne vide escluso. *Non è la tavola dei gesuiti, la tavola nostra*, disse il p. Mazzini, *né quei comodi che erano tra quelli, sono tra di noi. In Congregazione si patisce, e vi è povertà somma, e somma miseria*. Non si disanima Francesco: *Sono pronto*, rispose, *a qualunque patimento, purché mi salvo l'anima*. Voleva il p. Mazzini, che ritornato fosse in Marcianise, e che col consenso de' parenti esaminato avesse la sua risoluzione. *No, Padre mio*, rispose il fervente Francesco, *se vado nel paese, non ci ritorno più: che ne so cosa il diavolo potrà intrecciare: voglio salvarmi, e non debbo dar conto a' miei parenti*.

Così dicendo, si butta piangendo a' suoi piedi, prega, e riprotesta la sua risoluzione. Convinto il p. Mazzini, stimolo chiamato da Dio; e fattone parola col Padre D. Alfonso, lo condusse seco, terminata la missione, nella nostra casa della Villa. Era il Fratello Francesco un giovane brillante, e tutto fuoco; scrive però il p. Mazzini, che non fu più desso. Umile, e soggetto a tutti, non vi era fatica, che non abbracciasse; ed anziché sartore accollavasi qualunque fatica, che vi era in casa, in specialità facendo da manuale, e trasportando pietre per la fabbrica»⁴⁷.

Fu aggregato ai nostri il 3 maggio 1736: aveva 21 anni. Ma già dall'anno precedente era in comunità. Secondo un «antico foglio», mentre egli lavorava alla fabbrica con il p. Sportelli, questi gli disse: «Faticiamo, Fratello, e fatichiamo allegramente soltanto per piacere a Dio e a sua maggior gloria, perché in questa casa poi ci avranno ad abitare i sorci, prevedendo lo Sportelli, con lume interiore, il dismettersi di quella fondazione, come infatti avvenne poi nell'anno 1737»⁴⁸. Infatti, nel giugno 1737, Fr. Tartaglione passò da Villa a Ciorani, dove restò per un sessennio lavorando non solo da sarto ma anche nelle altre faccende domestiche. Natura esuberante, abbracciò penitenze e mortificazioni, puntando al dominio di sé. Annota in proposito il Tannoia:

«Avendosi avanti gli occhi la vita stentata del nostro s. Padre D. Alfonso, anche non volendo, imitar si doveano le sue penalità, o dar di spalle alla Congregazione e ritornarsene al secolo»⁴⁹.

Emise il voto di perseveranza, con il gruppo delle origini, il 21 luglio 1740; e i voti religiosi il 9/10 maggio 1743. Nel cammino verso la perfezione gli fungeva da pungolo Vito Curzio:

«Avendo preso il latte ne' Ciorani da Fratello Vito Curzio, mezzo non lasciava per imitarlo nell'umiltà e nella carità cristiana»⁵⁰.

Il suo comportamento e le sue capacità gli meritavano la stima del Fondatore, che gli affidò incarichi delicati. Nel 1741 raggiunse s. Alfonso, Sarnelli e Villani nella missione di Barra, a Sant'Aniello, attendendo alle compere, alla cucina, all'accoglienza, al servizio delle messe e alla cappella. Trasferito a Pagani nel 1743, essendo primo rettore lo Sportelli, insieme con quest'ultimo assistette Mons. Falcoia, che morirà il 20 aprile dello stesso anno. Ne 1744 è inviato a Napoli per assistere il Sarnelli fino al giorno della morte, avvenuta il 6 giugno (con lui c'era anche Fr. Romito). A metà giugno 1747 è a Napoli con s. Alfonso, presso l'amico Olivieri,

⁴⁷ TANNIOIA, *Breve memoria del fratello Francesco Tartaglione*, 103-104.

⁴⁸ Cfr KUNTZ, *Commentaria*, VIII, 427.

⁴⁹ TANNIOIA, *Breve memoria*, cit., 105.

⁵⁰ TANNIOIA, *o.c.*, 106.

per aiutare al disbrigo degli affari della Congregazione. Dalla fine del 1748 fin verso la fine del 1749 accompagna il p. Villani a Roma, in vista dell'approvazione pontificia dell'Istituto e delle Regole; ambedue faranno un pellegrinaggio a Loreto. Tornato a Pagani, aiuta sempre il Fondatore nel disbrigo degli affari. Ma un giorno di maggio del 1752 accadde «il fattaccio»:

«Ritrovandosi in Nocera, e propriamente nel refettorio, fu punto non so come da un altro laico; egli sorpreso e irascibile, ritrovandosi con una giara tra le mani, ce la tirò dietro»⁵¹.

Ci fu assemblea di comunità. I vecchi padri erano per l'espulsione immediata. Il Fondatore, visto anche il pentimento, venne ad un compromesso: lo fece svestire della tonaca e lo spedì al noviziato di Ciorani per sei mesi (sotto il maestro p. Tannoia). Scrisse contemporaneamente al p. Saverio Rossi, ministro della casa:

«Fratello Francesco non meriterebbe compassione; ma poiché è stato molti anni alla Congregazione, e perché si è umiliato, se gli usa compassione; ma bisogna che accetti la penitenza, che ha da essere lunga e grande [...]. Dite a Fratello Francesco che esso ave questa indulgenza da me, perché gli voglio bene; perché un altro superiore non so se gliela farebbe»⁵².

Il fratello ringraziò il Fondatore con una lettera «che perché singolare fu conservata»⁵³. Ne diamo uno stralcio:

«Padre mio caro, vi ringrazio della carità usatami di non licenziarmi dalla Congregazione [...]. A me dispiace assai il delitto commesso; ma quelle che agli occhi degli uomini paiono disgrazie, sono per me grazie di Dio [...]. Qui sto allegrissimo, anzi mi lagno che la penitenza è poca. Questo ci voleva per farmi ravvedere dalla mia tiepidezza»⁵⁴.

⁵¹ TANNIOIA, *o.c.*, 108.

⁵² LETTERE, I, 196 (10 maggio 1752).

⁵³ TANNIOIA, *o.c.*, 109.

⁵⁴ *Ibid.*

Nell'ottobre dello stesso anno rinnovò i voti riprendendo l'abito religioso.

S. Alfonso lo trattò con la benevolenza di sempre. Lo designò per l'Ospizio di Napoli, quale compagno del p. Margotta, procuratore dell'Istituto. Tra il 1754 e il 1755 visse con lui s. Gerardo, trasferito nell'Ospizio su richiesta dello stesso p. Margotta. Apprendo la missione di Benevento, il 16 novembre, il Fondatore incaricò Fr. Francesco di vegliare presso sua madre, Anna Cavalieri, morente. Per oltre venti anni egli restò a Napoli sbrigando la posta, correndo da un ministro all'altro per consegnare i messaggi del Fondatore, contattando tipografi e librai, accompagnando lo stesso s. Alfonso nelle varie direzioni. Di bello aspetto seppe sfuggire alle seduzioni di una nobildonna con il pensiero della morte. Diceva: *Questo pensiero lo deve avere ogni cristiano avanti gli occhi, perché così si manterrà nella grazia di Dio e avrà ribrezzo di dargli disgusto.*

Eletto vescovo s. Alfonso, Fr. Tartaglione ed Ercole gli procurarono una carrozza, con cavalli e finimenti. Essendo infatti il nostro Ospizio nel palazzo de Liguori, i rapporti con la famiglia di Ercole erano molto stretti. A riprova della confidenza che il Fondatore aveva con Fr. Tartaglione si può rileggere la lettera che egli, il 21 agosto 1771, scriveva da Sant'Agata al p. Maione allora a Napoli, nella quale dava consigli molto pratici al Fratello per curare nel modo più acconcio «la rottura» (=l'ernia), adducendo la propria esperienza in merito⁵⁵.

Morì colpito da apoplezia la notte del lunedì di Passione, 21 marzo 1774. S. Alfonso ne conobbe la morte per via soprannaturale. Un giorno disse a Fr. Romito: «Tu sai che già è passato all'altra vita il Fr. Francesco Tartaglione?». Fr. Romito gli aveva tenuta nascosta la notizia per non contristarlo, essendo ben noto l'affetto di s. Alfonso per il Fratello⁵⁶. Scrivendo al p. Villani l'8 aprile 1774 chiama il Fratello Tartaglione *beata anima*⁵⁷.

«Don Ercole non volle che gli ultimi ufficii se li celebrassero in Napoli. Questo, disse, mi ha fatto tanti beneficii; non voglio essere ingrato: voglio che riceva i suffragii in mezzo ai suoi Fratelli. Ed avendo posto il cadavere nella sua carrozza, unito al suo cappellano, lo mandò in Nocera»⁵⁸.

⁵⁵ LETTERE, III (Corrispondeza speciale), 711.

⁵⁶ Cfr KUNTZ, *Commentaria*, VIII, 424; LETTERE, II, 275, nota 1.

⁵⁷ LETTERE, II, 275 (il corsivo è nel testo).

⁵⁸ TANNIOIA, *o.c.*, 112.

Fu inumato nel sepolcro che i nostri avevano allestito sotto la nostra chiesa nel 1752.

Il Landi ha dedicato a Fr. Tartaglione pagine di una vivacità sorprendente, alle quali rimandiamo il lettore. Ne riportiamo solo un brano, come giudizio complessivo:

«S'assicuri chi legge che la Congregazione non troverà giammai un altro fratello che possa fare tanto ed operare quanto ha fatto questo benedetto fratello [...]. Per la nostra Congregazione avrebbe dato anche il suo sangue per soccorrerla e diffonderla, per quanto poteva, come fratello. Ma lui ha fatto più (che) da fratello, mentre l'ha difesa appresso de' ministri e tribunali, come fosse stato uno dei primi avvocati di Napoli: tanto era inteso delle nostre liti e tanta era la pratica che ne aveva. E questo basta per far conoscere Fratello Francesco Tartaglione come un gran Fratello che abbia avuto la Congregazione del SS. Redentore, ed in un certo modo l'obbligazione che professa la medesima a questo buon fratello»⁵⁹.

Bibliografia

A. TANNOIA, *Breve memoria del Fratello Francesco Tartaglione*, in *Vite dei Padri D. Alessandro Di Meo*, ecc., 103-112.

G. LANDI, *Istoria della Congregazione del SS. Redentore*, I, 529-534 (le citazioni nel testo rimandano alla trascrizione del Kuntz).

KUNTZ, *Commentaria*, I, 209-214 (trascrizione del Landi). Vedere anche KUNTZ, I, 144 (aggregato il 3 maggio 1736); VIII, 424-428 (sintesi delle notizie).

GREGORIO, *o.c.*, 62-66.

BOLAND, *Dictionary*, s. v.

REY-MERMET, *o.c.*, passim (una ventina di riferimenti).

TELLERÍA, *o.c.*, I, 264; 265; 303; 343; 428; 430; 448-451; 464; 471-472; 514; 591; 621; 806-807; II, 358; 378.

IV. ANTONIO LAURO (1723-1763)

Figura da molti ritenuta eccezionale, ma poco valorizzata e studiata. Gli riserviamo un paragrafo nella speranza di suscitare interesse intorno al personaggio e, perché no?, una monografia che lo inquadri debitamente nel contesto del tempo.

Diciamo subito che, a differenza di s. Gerardo, in Fr. Antonio quello che salta immediatamente agli occhi sono i fenomeni delle visioni e

⁵⁹ Cfr KUNTZ, *Commentaria*, I, 213; 214.

locuzioni interiori, della scrutazione dei pensieri, insomma l'universo mentale. Manca quasi del tutto l'aspetto miracolistico, o taumaturgico.

Le notizie che lo riguardano sono numerose e fanno capo a memorialisti di tutto riguardo: Caione, Landi, Tannoia, Mazzini. E' soprattutto quest'ultimo a produrre la maggior parte delle testimonianze. Egli fu, a Pagani, il direttore spirituale di Fr. Antonio per molti anni: ne raccoglieva le confidenze e annotava, quasi sempre a caldo, i fenomeni che il fratello gli manifestava. Fenomeni che il Mazzini dichiara straordinari e che lui stesso non riesce ad interpretare. Nel Kuntz le testimonianze occupano 27 pagine in-folio: una delle documentazioni più ampie⁶⁰. Qui ci limitiamo a pochi cenni.

Il racconto della sua vocazione, di mano del Caione, ripercorre le difficoltà frapposte dai parenti e dallo stesso Don Saverio Rossi, rettore di Ciorani. Finalmente poté essere ammesso come garzone, e subito dopo, come fratello. «Aveva trovato quanto andava cercando»⁶¹.

Il Mazzini dà ampio spazio alla voce «Orazione», sotto la quale raccoglie gran parte dei fenomeni straordinari riferiti.

«Nel correre che faceva all'orazione si sentiva tirato da Dio e da lui confortato e accarezzato; ma perché per i suoi affari non potea lungamente trattenersi, con confidenza filiale dicea a Gesù Cristo: *Signore, dammi licenza, io ho che fare!* E così a viva forza si staccava dal Caro per andare a soddisfare i suoi impieghi».

I misteri che più l'intenerivano erano l'Incarnazione, la Passione e l'Eucaristia. Per testimoniargli l'amore che gli portava, Gesù gli impose come un nome nuovo: Antonio di Gesù! E quando il Fratello a volte si lagnava col suo Signore, questi subito gli rispondeva: Non ti ho detto che sei Antonio di Gesù?

Tenebre, tentazioni e aridità. Diceva, riferisce il Mazzini, che nelle sue tenebre, che erano quasi continue, Gesù Sacramentato era all'anima sua un raggio di luce che entra in una camera oscura. Annota sempre il Mazzini:

«Confesso che mi vedo confuso con notare l'innumerabili favori che il Signore in questo tempo (Natale 1752) fece a quest'anima, e lui stesso mi confessò che non sapea spiegarli»⁶².

Tra i fenomeni straordinari c'è quello dell'allattamento della Madonna. Mentre un giorno la pregava

«parvegli che Maria SS. se l'avesse accostato al petto e dato a suc-

⁶⁰ KUNTZ, *Commentaria*, VI, 463-490,

⁶¹ *Ibid.*, 465-468.

⁶² *Ibid.*, 470-475, passim.

chiare il suo latte. In dirmi ciò gli feci una sbravata. Mi rispose: Padre, che ho da dire? Così mi é parso: di succhiare. Non mancai di fargli una seconda sbravata; e lui si pose a ridere che non potea trattenersi dal riso, e così lo lasciai».

Il Kuntz dedica al fenomeno dell'allattamento un *excursus* nel quale riferisce che l'«altissimo favore» era stato concesso a s. Bernardo e a s. Fulberto⁶³.

Il Mazzini mette in rilievo il grande amore di Fr. Antonio verso la Congregazione. Baciava spesso la terra, la veste ecc.

«Desiderava e pregava per l'avanzo nello spirito de' soggetti e a' più fervorosi si sentiva più affezionato: a quei però che non amavano la Congregazione se ne sentiva alieno»⁶⁴.

Viene lodata la profonda umiltà del Fratello:

«Facendogli il Signore grazie non ordinarie, si mantiene in un concetto sì basso di sé che mi dà una gran consolazione, attribuendo tutto a Dio, e niente, niente a sé [...]. Vedendosi così favorito, e riconoscendosi così miserabile, si pose a lagnare col Signore: Gesù mio, perché non fate queste carezze agli altri della comunità, che si portano così bene! E sentissi dire: Le fo a te perché sei più miserabile; in oltre per rimprovero agli altri, i quali non vivono come si viveva prima in Congregazione, mentre adesso si attende troppo alla salute del corpo, al proprio onore, e non si vive buttato in mano de' superiori»⁶⁵.

Ampio spazio viene riservato alle mortificazioni e penitenze, un tratto caratteristico delle origini e, più in generale, del tempo. In esse si riflette una visione antropologica spesso sbilanciata sul negativo⁶⁶.

Il Mazzini qua e là parla di «caduta in frenesia», di «fuori di sé», di «pazzia», e simili. E' difficile cogliere la portata di tali espressioni; è facile la tentazione di pensare ad atteggiamenti anormali o a turbe psicopatiche. Ecco una frase sintomatica: «Per li tanti digiuni ed astinenze verso l'ultimi anni di vita andò in pazzia; e sebbene per un anno pareva furioso, dopo poi s'andò a quietare alquanto: ma sempre le sue pazzie erano dell'amore di Dio»⁶⁷. L'ultima annotazione è piuttosto sconcertante: un caso clinico viene trasposto sul piano mistico? Un motivo, come si è detto, di studiare più in profondità questo personaggio per molti aspetti atipico⁶⁸.

⁶³ *Ibid.*, 481-483, passim.

⁶⁴ *Ibid.*, 483.

⁶⁵ *Ibid.*, 484-485, passim.

⁶⁶ *Ibid.*, 478; 488-489, passim.

⁶⁷ *Ibid.*, 490.

⁶⁸ Sarebbe auspicabile che il prof. Mario Del Vecchio, che ha illustrato la figura di s. Gerardo nel quadro dei fenomeni mistici paranormali psicopatologici (Convegno di

Il Kuntz al termine della lunga esposizione pronunzia un verdetto molto lusinghiero: «Dopo il Beato Gerardo, Fr. Antonio è il principale decoro e ornamento dei nostri fratelli laici. Del tutto degno, comunque, di essere paragonato, se non a Gerardo, almeno a Fr. Vito Curzio e a Fr. Gioacchino Gaudiello»⁶⁹. Il p. Berthe lo ritiene «un emulo di s. Gerardo»⁷⁰. Il p. Gregorio a sua volta scrive: «Dopo s. Gerardo presentasi nell'Istituto come la figura più ricca di doni sacramentali»⁷¹. Valeva pertanto la pena di richiamare alla memoria storica della Congregazione una figura di rilievo, anche se non del tutto ancora scandagliata nelle sue varie componenti psichiche e spirituali.

Bibliografia

Per una presentazione più ampia si può vedere il paragrafo: *Antonio Lauro. Un emulo di s. Gerardo?*, in S. RAPONI, *I Fratelli laici redentoristi al tempo di s. Gerardo*, nel volume *San Gerardo tra storia e spiritualità*, cit., 55-75.

V. ANTONIO OLIVA
(1730 - 1775)

Nato a Pompei («nella Torre dell'Annunziata»: Landi) nel corso del 1730. Da giovane apprese l'arte di sarto. Nel 1750 s. Alfonso, con Sportelli e Villani, percorse con missioni ed esercizi la campagna pompeiana suscitando nel giovane il desiderio di essere accolto in Congregazione come fratello. S. Alfonso non esitò ad accettarlo, a Pagani, trovandolo non solo eccellente per la sartoria ma abile anche per altri impieghi. Verso il 1757 fece i voti col giuramento di perseveranza. I superiori delle case se lo disputavano.

«Niuna cosa li pareva difficile, ma tutto allegro e giulivo s'abbracciava ogni impiego e fatica, e si vedeva che volava per la casa ai cenni degli ordini del superiore, talmente che lui solo valeva e faceva più per tre fratelli»⁷².

Il p. Villani, su richiesta del p. De Paola, lo destinò alla casa di Sciffelli, di recentissima fondazione (25 aprile 1773). Ma il p. Tannoia, ret-

Materdomini, 24-26 giugno 1993) portasse la sua ricerca sui fenomeni relativi a Fr. Antonio Lauro. Cfr Introduzione, nota 6.

⁶⁹ KUNTZ, *Commentaria*, VI, 490.

⁷⁰ A. BERTHE, *S. Alfonso M. de' Liguori*, 2 voll., Firenze 1903: vol. II, p. 173, n. 817.

⁷¹ GREGORIO, *o.c.*, 61.

⁷² LANDI, in KUNTZ, *Commentaria*, IX, 61.

tore di Iliceto dove allora risiedeva Fr. Oliva, non voleva cedere agli ordini del vicario. Intervenne da Sant'Agata il Fondatore con una lettera molto risentita, nella quale tra l'altro diceva: «Se non manda il fratello, ella me ne darà conto e se ne pentirà; ma spero che non mi darà questo disgusto»⁷³. Arrivato a Scifelli, Fr. Antonio

«incantò tutti con la sua affabilità e belli modi che aveva. Egli solo attendeva alla sartoria, all'economia e quasi tutto il peso della casa stava sopra di lui, ed esso solo dava soddisfazione a tutti. Specialmente si mostrò ammirabile nella carità che aveva con quella povera gente di Scifelli, che in qualunque ora e tempo lo chiamavano»⁷⁴.

Un giorno lavorò al forno con accanimento. Non badò a riguardarsi nel passaggio dall'ambiente caldo al freddo e ventilato. Nella notte l'assali la febbre che nei giorni seguenti peggiorò fino a portarlo alla morte, che avvenne il 23 giugno 1775. Aveva 45 anni circa. Il giorno dopo la morte, il 24 giugno, il p. Nicola Grosso, che aveva assistito il moribondo, così scriveva al p. Buonopane, rettore di Iliceto:

«Una febbre putrida ed infiammatoria [...] nello spazio di cinque giorni, lo portò alla morte [...]. Non può credere V. Riv. che mostra di pazienza ha dimostrata, e specialmente che uniformità in accettarla. Con i sensi fino all'ultimo, sebbene non poteva parlare, dimostrava cogl'occhi, che spesso rivolgeva al Crocifisso ed al quadro di Maria SS.ma, quali erano i sentimenti del cuore. Domandato più volte se stava quieto e moriva contento, sempre rispose quietissimo e contentissimo; se avesse qualche scrupolo o timore della vita passata, dimostrava colla mano e diceva sottovoce che stava abbandonato nelle braccia di Maria e di Gesù [...]. Il pianto è stato universale in questi contorni. Al sentire la di lui agonia, più di 40 persone si fecero per lui la comunione [...]. L'abbiamo fatto il ritratto che è al vivo»⁷⁵.

Il Landi, che scrive la sua *Istoria* nel 1782, sette anni dopo la morte di Fr. Antonio, così conclude:

«Egli fu sepolto il primo dei nostri in quel collegio di Scifelli; ed in memoria delle sue virtù, specialmente dell'ubbidienza e carità di Dio e del prossimo, nella stanza di udienza dello stesso collegio si vede il suo ritratto, dove di sotto si leggono le sue virtù»⁷⁶.

La frase più emblematica del ritratto: «Sibi vilis, omnibus carus».

⁷³ LETTERE, II, 260 (giugno 1733).

⁷⁴ LANDI, in KUNTZ, *Commentaria*, IX, 62.

⁷⁵ KUNTZ, *Commentaria*, IX, 59-60.

⁷⁶ LANDI, in KUNTZ, *Commentaria*, IX, 63.

Bibliografia

G. LANDI, *Istoria*, II, 366-371; riportata in KUNTZ, *Commentaria*, IX, 60-63. La lettera del p. Grossi, di estremo interesse per la sua immediatezza, ancora in KUNTZ, *Commentaria*, IX, 59-60; dove è trascritta anche l'iscrizione del ritratto. Questo, al tempo in cui il Kuntz scriveva, era appeso nel refettorio di Scifelli; ora è esposto nell'antica sala di ricreazione, o del fuoco, diventata un piccola pinacoteca delle figure più rappresentative della casa. Una copia del ritratto è nella casa di S. Alfonso, Via Merulana, Roma. Del KUNTZ vedere anche *Commentaria*, VIII, 371; 372.

GREGORIO, *o.c.*, 67-72.

VI. GENNARO RENDINA
(1707-1789)

Gennaro Rendina nacque a Napoli il 28 settembre 1707. Ebbe una certa formazione culturale. A 26 anni, nel 1733, chiese di far parte dell'Istituto, attrattovi probabilmente dal Sarnelli. Il parroco, D. Pietro Strozzi (parrocchia di s. Michele Arcangelo), dopo aver fatto le solite pubblicazioni in chiesa, il 27 maggio 1733 rispose «non esservi alcun impedimento». E aggiungeva:

«Similmente fa fede come il suddetto Gennaro Rendina mai ha dato scandalo veruno, anzi buon esempio a tutto il vicinato, vivendo con ottimi costumi, con frequentare anche i SS. Sacramenti»⁷⁷.

Nell'atto di entrare da noi, secondo una testimonianza molto antica (*in perantiqua scriptura*), s. Alfonso avrebbe rivolto al postulante queste memorabili parole: *Vuoi farti santo? Se vuoi farti santo, sarai dei nostri. Se invece non vuoi farti santo, torna subito a Napoli*. Nel corso del tempo, quando il Fondatore lo vedeva dire o fare qualcosa che lo allontanava dalla perfezione, gli ripeteva queste stesse parole. Fr. Rendina da vecchio raccontava che quando talvolta andava a lamentarsi con s. Alfonso, questi gli chiudeva subito la bocca, ripetendogli: *Orsù, Fratello, forse che non vuoi farti santo?* «Queste parole, diceva, mi scuotevano a tal punto da farmi tremare»⁷⁸.

Il Fondatore l'avrebbe avviato volentieri al sacerdozio, ma incontrò il rifiuto del Falcoia, perché il giovane era senza patrimonio (e forse scarso in latino). S. Alfonso tornò spesso alla carica, ma inutilmente. Stanco di aspettare, Gennaro «vuole farsi laico», scriveva il Falcoia al Fondatore. E così fu. A Scala il Rendina viveva fianco a fianco con Vito

⁷⁷ KUNTZ, *Commentaria*, XIII, 116.

⁷⁸ KUNTZ, *Annales C.SS.R.*, Tomus II, Liber quartus (annus 1734), 264.

Curzio che lo aiutava nel distacco dal mondo. Valorizzandone la cultura s. Alfonso gli affidò la scuola di Villa, con disappunto del vescovo di Castellamare. Nelle lettere di quest'ultimo il nome di Fr. Gennaro torna più volte (circa una quindicina). In quei primi inizi il Rendina faceva da segretario a s. Alfonso, trascrivendone le poesie devote e anche qualche operetta ascetica.

La sera della domenica 4 marzo 1736, con s. Alfonso e con il p. Rossi, faceva l'ingresso a Ciorani. Il giugno di quello stesso anno il Falcoia scrive a s. Alfonso: «Fratello Rendina sta molto tentato di vocazione. Mostrateli benevolenza, e confidenza. Mi dispiacerebbe che se n'andasse. Non dico altro»⁷⁹. Insieme con i Padri, il 21 luglio 1740 emise a Ciorani il voto di perseveranza (con gli altri tre fratelli: Vito Curzio, Gaudiello e Tartaglione). Tre anni più tardi, il 9/10 maggio 1743, pronunziò i voti religiosi, con gli altri. Progrediva talmente nell'imitazione di Cristo Signore da essere proposto come esempio ai Fratelli laici per la continua preghiera, per l'esattissima osservanza delle Regole, per il culto dell'obbedienza e per l'assidua applicazione al lavoro. Morì a Ciorani il 7 gennaio 1789, con grande riputazione di santità. Il necrologio di Ciorani annotava:

«Fr. Gennaro Rendina venne de'primi Fratelli e passò più di 40 anni in Congregazione. Fratello ubbidiente, rispettoso, divoto, osservante della Regola. Morì a' 7 gennaio del 1789, nella sera del mercoledì alle 24 ore, senza febbre o altra infermità grave; ma ebbe un picciolo tocco a' 3 di gennaio. [...]. Stiede insepolto fino al venerdì per cavarne il ritratto».

Il ritratto, che si conserva a Roma (casa di S. Alfonso), porta la seguente iscrizione: Effigie del servo di Dio Gennaro Rendina, napoletano, morto in concetto di santità il 7 gennaro, in età di anni 81⁸⁰.

Bibliografia

FALCOIA, *Lettere*, passim.

TELLERÍA, *o.c.*, I, 246; 249; 264; 350.

GREGORIO, *o.c.*, 76-78.

REY-MERMET, *o.c.*, (il nome di Rendina torna circa 17 volte).

KUNTZ, *Commentaria*, XIII, 115-116 (Necrologio con profilo essenziale).

Per altre informazioni rinvia agli *Annales C.S.S.R.*, voll. II-III (anni 1734-1736).

Nel TANNOIA: praticamente nulla.

BOLAND, *o.c.*, s.v.

⁷⁹ FALCOIA, *Lettere*, 310.

⁸⁰ KUNTZ, *Commentaria*, XIII, 116.

VII. PIETRO SANTAGATA
(1736-1794)

E' una vocazione, nel suo genere, eccezionale, da sfiorare quasi la leggenda. Per convincersene si legga il lungo commento che il Tannoia ha dedicato al Fratello (25 pagine in-folio nel Kuntz!). Qui ci limitiamo ad annotazioni essenziali.

Era già un professionista affermato quando chiese di far parte dei nostri. Il Kuntz così ne introduce la figura: «Era un medico egregio e talmente perito nella sua professione che, secondo il Tannoia, a niuno era secondo nell'arte medica e chirurgica»⁸¹. Dopo aver partecipato a un corso di esercizi predicato dal p. Villani a Materdomini (il Santagata era nativo di Nusco), desideroso di darsi completamente a Dio chiese di entrare nell'Istituto. Il p. Villani, trovandolo di età piuttosto avanzata per ammetterlo agli studi di filosofia e teologia (aveva 28 anni), gli propose lo stato di fratello serviente. Pietro non si trasse indietro e fino alla morte mantenne un tale tenore di vita da poter essere annoverato, secondo il Kuntz, tra i nostri fratelli laici più santi⁸².

Anche se amatissimo del nascondimento, Fr. Pietro non poté rimanere sempre nascosto, e fu come costretto a riprendere i ferri del mestiere dalle insistenti richieste della gente attratta dalla fama che ancora lo accompagnava, soprattutto di medico salassatore e ortopedico. Ricorrevano a lui non solo uomini, ma anche donne, sicché il Villani, temendo che la cosa tornasse a disdoro della Congregazione e a danno dello stesso fratello, così scrisse al p. Buonopane:

«Sento che Fr. Pietro, indistintamente, medica, sagnia, concia osse a uomini e femmine, quando più volte se l'è proibito medicare femmine, molto più sagniarle e accomodare osse alle medesime. Ora espressamente li ripeto questa proibizione, specialmente sagniare e conciare qualche guastatura. V. R. ce lo dica e in questo non disubbidisca nessuno»⁸³.

Vista la reputazione del tutto positiva che il Fratello riscuoteva, sembra difficile pensare a vera disobbedienza, piuttosto bisogna tener conto delle circostanze spesso pressanti alle quali il professionista difficilmente poteva sottrarsi. In merito occorre fare un cenno alle attenzioni che verso il Fratello, residente a S. Angelo a Cupolo, aveva il Card. Banditi, arcivescovo di Benevento: se ne serviva per i suoi disturbi fino a trattenerlo a volte presso di sé, facendogli varie finezze e confidenze. Quando il Fratello fu trasferito di nuovo a Deliceto, sembra per ragioni di sa-

⁸¹ KUNTZ, *Commentaria*, VII, 135.

⁸² *Ibid.*

⁸³ KUNTZ, *Commentaria*, IX, 91.

lute, prima di lasciare S. Angelo si portò a salutare il cardinale che, alla notizia del trasferimento, diventò come morto ed esclamò: «A chi mi rivolgo per i miei acciacchi»?⁸⁴

Abbiamo parlato all'inizio di quasi leggenda rinviando al lungo *reportage* del Tannoia. Non sarebbe tempo speso male andarsi a rileggere quelle pagine fitte che, dato l'argomento, scorrono sotto gli occhi quasi senza che il lettore se ne accorga⁸⁵.

VIII. FRANCESCO ANTONIO ROMITO (1722-1807)

L'anonimo estensore della breve memoria, redatta all'indomani della morte, così scrive: «Nacque a Napoli da famiglia decante, essendo suo fratello mercante nella Giudecca di Napoli, e da giovinetto seguiva la serotina cappella [che] faceva s. Alfonso e seguiva D. Gennaro Sarnelli»⁸⁶. Ma sentiamo la testimonianza autobiografica dello stesso Romito (deposta nel processo di beatificazione di s. Alfonso):

«Mi ricordo bene che la prima volta che intesi nominare il venerabile servo di Dio [...] fu allora che io cercava farmi religioso verso l'anno 1743, allorché un mio compare, fu Bartolomeo d'Auria, mi parlò con molta lode del detto ven. servo di Dio e della novella sua Congregazione».

Più avanti prosegue:

«Prima di entrare in Congregazione conobbi il servo di Dio nell'anno 1744 in casa di D. Giovanni Olivieri per la prima volta in Napoli, dove mi portai per pregarlo della mia recezione in Congregazione, e fui ricevuto. Indi poi, dopo il decorso di pochi giorni [...] mi portai nella casa del fu D. Francesco Contaldo (a Pagani), dove, prima di fondarsi questa casa di S. Michele che si stava fabbricando, ritrovai il servo di Dio con altri individui di detta Congregazione, e mi ordinò che mi portassi nella casa della SS. Trinità della terra de' Ciorani, ed ivi l'avessi atteso, come infatti immediatamente partii ed andai in detta casa, nella quale la mattina seguente venne il servo di Dio, e restai da Fratello laico»⁸⁷.

Qualche tempo dopo, il p. Villani da Ciorani scriveva a s. Alfonso a proposito di Fr. Romito:

«Avendolo portato nelle missioni e vedendolo un poco dissipato e

⁸⁴ KUNTZ, *Commentaria*, X, 23.

⁸⁵ Il lungo commento del Tannoia è in KUNTZ, *Commentaria*, XIII, 321-346.

⁸⁶ KUNTZ, *Commentaria*, XVI, 259.

⁸⁷ KUNTZ, *Commentaria*, II, 234.

con poca mortificazione, ho stimato farli fare un poco di ritiro e poi farli fare l'oblazione, come spero la farà giovedì prossimo» (= 24 giugno 1745).

Assegnato alla casa di Iliceto intervenne alla missione di Foggia (30 novembre 1745 - 6 gennaio 1746), dove fu testimone dell'apparizione a s. Alfonso della Madonna dei sette veli⁸⁸.

Fu servitore e compagno inseparabile del Fondatore, prima a Pagani, poi a Sant'Agata, e di nuovo a Pagani. Questa assidua vicinanza lo costituì uno dei principali testimoni al processo di beatificazione. I biografi del santo fanno frequenti riferimenti a lui: per es. il Tannoia lo ricorda non meno di 55 volte, il Tellería una trentina di volte, il Rey-Mermet una ventina⁸⁹.

Fr. Romito fu tutto per s. Alfonso: segretario aggiunto, amanuense, lettore, economo, infermiere, vice-padrone di casa. Dopo la morte del Fondatore egli restò a Pagani. A chi lo complimentava di essere stato compagno di Mons. Liguori egli rispondeva: *Ho servito Mgr. Liguori, ma non ne ero degno*. Morì il 4 novembre 1807, a 86 anni. «Ai suoi funerali concorse quantità di popolo, invocandolo come santo, e dicendo: è morto il compagno del santo Mgre de Liguori»⁹⁰.

Per avere un profilo palpitante della figura di questo fratello bisognerebbe trascrivere le molte testimonianze che, durante e dopo la sua morte, furono espresse dai confratelli. Ci limitiamo a qualcuna.

L'anonimo estensore della sua «breve memoria», già ricordato, tra l'altro scrive:

«Fratello Francesco Antonio era divotissimo della Passione di Gesù Cristo e nella stanza teneva, con licenza del Fondatore e di altri susseguenti Rettori maggiori, una statuetta di un Ecce Homo, grondante sangue, che si era annerita per l'antichità. Avanti quell'Ecce Homo nella stanza seduto, perché non poteva star più genuflesso, si vedeva piangere di continuo. [...]. Chiunque si raccomandava alle orazioni di Francesco Antonio; egli rispondeva: *Son peccatore, ma il SS. Ecce Homo può far tutto*. Ridotto allo stato di non poter più uscire di stanza perché vecchio decrepito, comunicandosi la mattina nella stanza, tutta la giornata contemplando la passava col suo Ecce Homo [...]. Grande era pure la sua amabilità e dolcezza; e quando qualche padre era angustiato, afflitto, si portava dal fratello e ne riceveva conforto e calma. Gli stessi maestri dei novizi e prefetti degli studenti, se qualche giovane traballava nella vocazione lo mandavano da lui per rassodarlo, confortarlo e non fargli lasciare o ab-

⁸⁸ KUNTZ, *Commentaria*, II, 430: Appendix tertia. Vedere anche II, 47.

⁸⁹ Cfr gli Indici dei nomi nelle rispettive biografie.

⁹⁰ KUNTZ, *Commentaria*, XVI, 261.

bandonare la vocazione»⁹¹.

Alla morte, il rettore di Pagani scrive al rettore di Illiceto:

«Le partecipo la perdita da noi fatta nel gran servo di Dio Fratello Francesco Antonio Romito [...]. Dopo una ben lunga e dolorosa infermità, che con incredibile pazienza ed uniformità al divino volere sostenne [...]. Nel tempo della sua infermità non ripeteva che ciò che diceva ed operava in istato di sanità. Le sue espressioni solite erano: *Sia fatta la volontà di Dio; la sua e giammai la mia si faccia in me. Desidero morire, se Dio lo vuole, per togliermi da tanti taccoli e miserie, e così unirmi al mio Gesù!* Domandato più volte da me se mai fosse in qualche angustia, rispondeva: *Sono quietissimo; sto contento.* Ridomandato del perché, soggiunse: *Eh! vi pare cosa da niente morire munito di tutti i santi sacramenti e da figlio della Congregazione? Amate,* a tutti diceva, *amate Dio, Maria SS.ma, perché lo meritano, e noi ci abbiamo obbligazione assai.* Con sì fatti sentimenti ed altri non dissimili, pregando tutti di aver pazienza con lui, e ringraziandoli della caritatevole ed affettuosa assistenza, terminò la sua vita a tutti ben nota»⁹².

⁹¹ KUNTZ, *Commentaria*, XVI, 260-261.

⁹² KUNTZ, *Commentaria*, XVI, 259.

Il ritratto, oltre che mettere in rilievo l'essere stato servitore e segretario di s. Alfonso, sottolinea, delle molte sue virtù, soprattutto la tenerissima devozione alla Passione, all SS.ma Eucaristia e alla Vergine madre di Dio.

Bibliografia

TANNOIA, *o.c.*, II-III, passim.

REY-MERMET, *o.c.*, passim.

GREGORIO, *o.c.*, 78-79.

KUNTZ, *Commentaria*, XVI, 258-261.

BOLAND, *o.c.*, s.v.